

AIUTIAMOCI A VIVERE

di Adalberto Migliorati

Scoppola, libro-testamento

«Con mia moglie, abbiamo fatto troppo poco per i poveri. Parlo dei poveri, non della povertà, perché la povertà è una cosa astratta e invece i poveri sono concreti. Ecco: io credo che espressione essenziale di una fede vissuta sia l'attenzione ai poveri, alle persone dei poveri». È l'avvio della riflessione sui poveri che apre il capitolo «Pensieri Aperti», l'ultimo di «Un cattolico a modo suo», testamento spirituale dello storico Pietro Scoppola morto il 25 ottobre 2007, edito dalla Morcelliana.

Scrivendo Scoppola: «Naturalmente con questo non voglio negare o mettere in ombra l'importanza della lotta contro la povertà. Mi torna alla mente la splendida figura di Ermanno Corrieri: ha lottato contro la povertà tutta la vita perché sentiva la realtà concreta del povero: le due cose in lui erano strettamente unite. L'attenzione ai poveri come persone, come singoli, non è una cosa semplice, né facile. Ne intuisco l'importanza ma non so dichiararla; vedo anche quanto i poveri sono spesso imbroglioni, petulantanti, noiosi. Non si possono amare i poveri come singoli se non si vedono anche questi aspetti della loro realtà. Con Corinna abbiamo inventato un'immagine per esprimere il

nostro impegno, tanto poco realizzato, per i poveri: l'immagine del "sesto figlio". Ne abbiamo cinque di figli; abbiamo tentato di immaginare di averne un sesto e di fare per lui quello che abbiamo fatto per i primi cinque».

Concludeva: «Il problema di fondo è tuttavia quello di una Chiesa povera: i cristiani potranno contribuire a costruire una Chiesa povera? Solo una Chiesa povera potrà riscattare la povertà della Chiesa».

Seguiva la riflessione sulla sofferenza: «Parlo della sofferenza, neppure del dolore, che è parola troppo nobile. La sofferenza di una malattia crudele. È una malattia orribile il tumore. Lo senti che ti corrode, che ti mangia da dentro, fa parte di te ma è contro di te. Ti curano ma le cure ti indeboliscono, ti distruggono, alla fine non sai se sono peggio del male. Ecco: voglio dire tutto il male possibile della malattia e della sofferenza che mi procura; sono uno straccio: il male ha attaccato - mi dicono - un linfonodo che non so che cosa sia e mi ha portato via la voce. La mia voce, quella con cui ho fatto tante lezioni... con cui ho parlato con tanta passione. Ecco non ho più la mia voce. Da qualche anno la vista si è indebolita e mi crea problemi. Adesso,

non so se a causa della chemioterapia, sono diventato strabico».

Continuava: «Ma imprecare contro il male a che serve? Mi rendo conto che la rabbia è solo un male in più. Anche qui non giova prendere atto della realtà e vedere che cosa si può costruire su questo terribile condizionamento che è il tumore? Qualcosa si può costruire. Lo sapevo già, ma ho realizzato e alla fine ho scoperto che c'è tanto dolore nel mondo di fronte al quale il mio dolore è una piccola cosa».

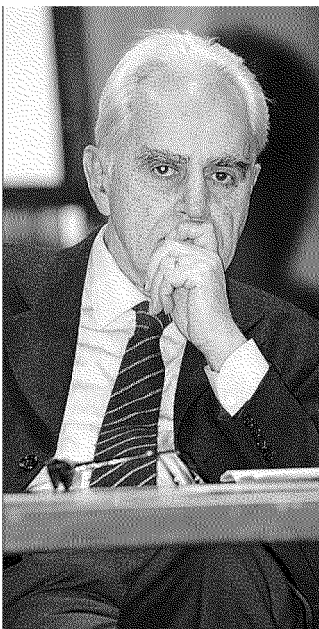
Confidava: «Ho scoperto con più chiarezza l'affetto, la tenerezza dei miei. Ho avuto momenti di intimità spirituale con loro che non potevo immaginare. Perché il dolore (qui, sì, la parola si può usare) ci rende trasparenti. E allora bisogna combattere con tutti i mezzi il dolore fisico che abbruttisce; e accettare e farci amico il dolore che umanizza. Quando si soffre è una cosa bellissima sentirsi amati; è bello sentire e sapere che tanti ti vogliono bene. Poi se provi a guardare il crocifisso e a pregare, l'orizzonte si allarga all'infinito».

Torna il discorso della povertà: «Ecco, la malattia mi ha ridotto in stato di assoluta povertà: non ho forze, non ho voce. Sono totalmente povero.

Con quel poco di fede che ho, posso affidarmi alle parole di Gesù: "Beati i poveri"? I biblisti hanno scritto e discusso all'infinito sulle beatitudini. Ma sia che esse abbiano una valenza prevalentemente messianica, sia che indichino un atteggiamento spirituale, sia infine che indichino realmente e crudelmente uno stato di povertà materiale, annunziano una preferenza del Cristo per la condizione di indigenza».

Scoppola torna sul senso del dolore: «La sofferenza può essere via alla beatitudine? Ma mi dibatto fra dolori per le ossa, insonnia dovuta al cortisone, depressione e una terribile debolezza che rende problematico ogni movimento. Come è difficile, Signore, sentire il tuo invito alla beatitudine in queste circostanze!».

Non sono le ultime parole scritte sul piccolo computer bianco. Segue qualche pagina per accennare alla volontà di Dio e al nesso tra il dolore e l'amore; poi le righe dedicate all'assurdità di andarsene per un grumo di cellule impazzite dopo essere sfuggiti alle bombe e alle retate; infine, respinto lo spazio del lamento, ecco la preghiera e il silenzio consegnati al Salmo 37, 7 - «Stà in silenzio davanti al Signore e spera in Lui» - per offrire uno sprazzo di luce alle pagine bianche e ai pensieri aperti affidati a chi continua il cammino.



Il prof. Pietro Scoppola

